

INTERVISTA

Sabato scorso Nelson Mandela ha parlato con Jesse Jackson del nuovo Sudafrica in collegamento via satellite sul canale tv americano Cnn. Ne è nato un vivace confronto sulle sfide che attendono la maggioranza nera prima delle elezioni multirazziali di aprile.



Nelson Mandela nel corso di un comizio allo stadio di Soweto. Sotto il leader nero americano Jesse Jackson

«Tra sei mesi saremo davvero liberi»

Nelson Mandela nell'intervista a Jesse Jackson spiega perché in Sudafrica le sanzioni non sono più necessarie: «Nello Stato ci sono ancora forze destabilizzanti ma ormai siamo in condizione di sbarrare loro il passo». Solo dopo la nuova Costituzione l'abolizione dell'embargo su armi e petrolio. «Abbiamo bisogno di investimenti per risollevare l'economia e dare lavoro ai disoccupati».

quanto concerne invece l'embargo sul petrolio e sulle armi attendiamo che il paese accetti la costituzione democratica.

Può spiegarci cosa è il Consiglio esecutivo transitorio?

È un organismo istituzionale che ha il compito di preparare le elezioni e di garantirne l'effettuazione in condizioni di libertà e di assoluta correttezza. È stata anche insediato uno speciale organismo di controllo sulle trasmissioni radiotelevisive allo scopo di fare in modo che l'informazione non sia, come in passato, al servizio degli interessi del National Party bensì dell'intera collettività.

Mi sembra di capire che la prontezza con cui il presidente Clinton e il Senato hanno risposto alla sua richiesta di porre fine alle sanzioni, l'abbia favorevolmente colpita.

Il presidente Clinton è sempre stato in prima linea nel facilitare il processo di democratizzazione del paese e il suo atteggiamento in questa circostanza è stato coerente con la sua posizione.

Ma la fine delle sanzioni non risolve il problema anche se elimina le pressioni nei confronti del Sudafrica. Di quali aiuti avrà bisogno il nuovo Sudafrica?

La semplice abolizione delle

sanzioni non pone fine alle pressioni nei confronti del governo De Klerk, non fosse altro perché abbiamo la capacità di esercitare autonomamente forti pressioni e siamo l'elemento chiave del negoziato per la pacificazione del paese.

Di quanti aiuti avrete bisogno?

Abbiamo bisogni socio-economici rilevanti. Dobbiamo risolvere il problema della casa per quasi il 40% della popolazione, dobbiamo creare posti di lavoro, costruire scuole e strutture sanitarie. Attualmente è occupato solamente il 50% della popolazione attiva del paese. All'inizio dell'anno solo il 3% dei diplomati trovavano un lavoro. L'economia è a pezzi ed è una delle ragioni per cui abbiamo chiesto la fine delle sanzioni. Se si fosse ritardato ulteriormente il paese sarebbe precipitato nel baratro.

Dal giorno del suo rilascio si sono succeduti gli assassinii e molte sono state le spinte e le controspinte. Cosa è successo da giustificare la fine delle sanzioni?

Abbiamo compiuto importanti progressi. Abbiamo ottenuto il riconoscimento delle organizzazioni politiche, la fine dello stato di emergenza, il rilascio dei detenuti politici. Oltre 15.000 esiliati politici hanno fatto ritorno in patria e la legi-

slazione repressiva è stata modificata. Inoltre si è insediato il Consiglio esecutivo transitorio che ha assunto alcune delle funzioni del governo. Abbiamo fissato la data delle elezioni nell'aprile del prossimo anno, una data che consideriamo quella della nostra liberazione. In sostanza possiamo affermare che il processo di democratizzazione procede.

Quali future saranno nel prossimo futuro le ripercussioni dell'abolizione delle sanzioni sull'economia del Sudafrica?

Anzitutto dovrebbe aumentare la fiducia nell'economia del paese e quindi le grosse imprese sudafricane dovrebbero smettere di investire all'estero. In secondo luogo dovremmo attirare gli investimenti stranieri che finora sono mancati a causa delle sanzioni e dell'incertezza politica e della violenza.

Lei chiede la fine delle sanzioni. De Klerk parla di un nuovo Sudafrica ma il rovescio della medaglia è rappresentato dalla violenza dei nazionalisti dell'estrema destra e degli estremisti neri contro i loro fratelli di colore. In che misura la violenza ostacola gli investimenti?

La violenza, tanto quella dei criminali comuni quanto quella orchestrata politicamente,

non potrà non costituire un motivo di preoccupazione per gli investitori. Per questo la lotta alla violenza è in cima alla lista delle priorità.

Cosa si può fare per fermarla?

Una delle sottocommissioni del Consiglio esecutivo transitorio si occuperà specificamente delle questioni dell'ordine pubblico consentendo così al Consiglio il controllo diretto delle forze dell'ordine. Tuttavia per affrontare in maniera adeguata il problema della violenza le risorse non sono sufficienti e solamente un governo democratico potrà trovare soluzioni efficienti. C'è quindi da aspettarsi che la violenza continui almeno fino alle elezioni.

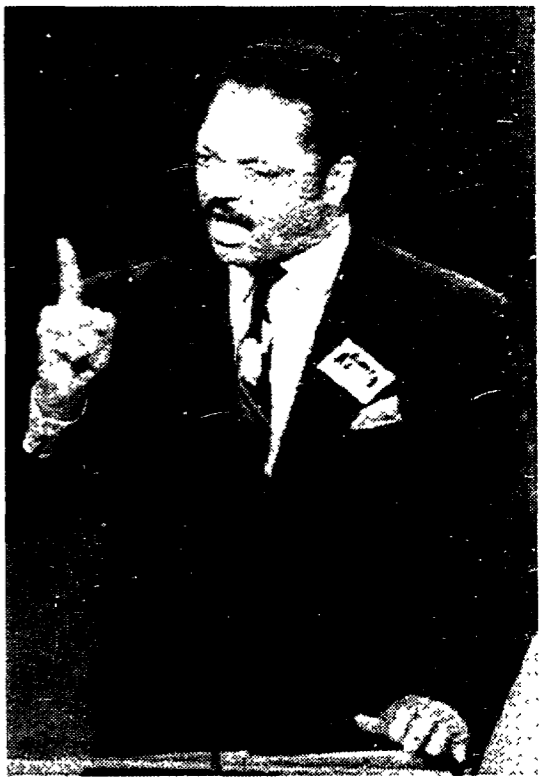
La violenza dei neri nei confronti dei neri nelle township appare ai nostri occhi come il massimo della contraddizione. Quale ne è l'origine e come la si può combattere?

A questo proposito debbo anzitutto dire che c'è la deliberata volontà di media di manipolare i fatti per dare l'impressione che l'intero Sudafrica sia vittima di un clima di violenza. Non è così. La violenza è un fenomeno limitato ad alcune zone del paese. Non di meno la morte e gli assassinii sia pure in una zona limitata

costituiscono motivo di grande preoccupazione. Dal canto nostro confermiamo la nostra ferma opposizione alla violenza.

Stando agli ultimi sondaggi, l'Anc gode dell'appoggio della maggioranza della popolazione. I cittadini pensano che se vincerete le elezioni il giorno dopo avranno una casa e l'acqua corrente. Come pensate di porvi dinanzi alle aspettative della gente?

Si tratta di aspettative del tutto naturali per chi da tre secoli è privato dei più elementari diritti umani. Dobbiamo rispondere a queste aspettative ma dobbiamo ricordare alla nostra gente che i problemi non si possono risolvere nel giro di 24 ore. Sarà un processo complesso che dipenderà dalla mobilitazione delle risorse e dalla formazione del personale in quanto non possiamo affidarci ad una classe di funzionari dello Stato il cui compito era quello di servire gli interessi della minoranza bianca. La pubblica amministrazione dovrà essere riorganizzata secondo i principi di uno Stato democratico. Inoltre dobbiamo far capire che gli aiuti delle istituzioni finanziarie internazionali e dei paesi industriali si tradurranno in benefici per la base solo con il passare del



tempo.

Che misure intendete adottare per impedire il più che probabile divampare della violenza durante le elezioni di aprile?

Ho già in parte risposto ricordando che il controllo delle forze dell'ordine da parte del Consiglio esecutivo transitorio permetterà, senza con questo trascurare il problema della violenza tra neri, di affrontare la questione più grave che è rappresentata, a mio giudizio, dalla violenza esercitata dai corpi dello Stato.

Ma se lei divenisse presidente del Sudafrica quale sarebbe la sua politica economica?

Il punto fondamentale consiste nel rafforzare la nostra economia e nel garantire un tasso di crescita ragionevole. La politica economica del governo

deve avere come obiettivo la creazione di posti di lavoro e la risposta ai bisogni fondamentali delle masse.

De Klerk ha dichiarato che se lei vincerà le elezioni, sarà disposto a fare parte di una compagine governativa guidata da Nelson Mandela. Cosa ne pensa?

La sua posizione è identica alla mia nel senso che anche io sono pronto a partecipare ad un governo che sia espressione dell'Anc. Tutti coloro che partecipano al processo di costruzione di un nuovo Sudafrica debbono essere disposti a far parte di un governo che rappresenti le masse popolari. Apprendo con piacere che De Klerk, al pari di tutti i democratici, dichiara pubblicamente la sua lealtà al governo che uscirà dalle elezioni.

(Traduzione Prof. Carlo Antonio Biscotto)

Pubblichiamo il testo dell'intervista concessa da Nelson Mandela a Jesse Jackson nel corso del programma «Both Sides» sulla «Cnn».

■ Negli ultimi giorni è stato un succedersi di significative novità politiche in Sudafrica, paese che ha ormai messo in moto il processo verso la piena democrazia. Ritiene che le forze del separatismo e della contrapposizione frontale siano in grado di bloccare il processo di pacificazione in Sudafrica?

Sicuramente rappresentano una minaccia per il negoziato e per il processo di pace in quanto hanno un certo radicamento tra i funzionari dello Stato, tra le forze di polizia e in settori quali quello delle telecomunicazioni. Ne consegue una non indifferente capacità destabilizzante. Ma nel nostro paese le forze democratiche sono in grado di sbarrare loro

Il presidente Usa scende in campo con il candidato democratico al comune di New York

Clinton dà la spinta a Dinkins

Clinton in persona corre in aiuto a Dinkins, il democratico nero che quattro anni fa era stato eletto sindaco di New York con un margine di appena il 2% dei voti, e che rischia grosso nel nuovo duello di novembre con lo sfidante Rudolph Giuliani. Perdere New York per i democratici sarebbe un duro colpo dopo aver perso Los Angeles conquistata da un businessman repubblicano.



La guerra psicologica del «duro» Giuliani

■ NEW YORK. «Pest», insetti nocivi li chiama il gentile Dinkins. L'accusa di «estorsione» e minaccia il suo rivale Giuliani, che ha promesso di spazzarli via con un'operazione di polizia a tappeto. Non sono gli spacciatori di droga, le bande giovanili armate, e nemmeno i «pan-handlers». Sono le legioni di invidenti «pulitori di parabrezza» che infestano gli automobilisti all'ingresso dei tunnel e dei ponti che collegano Manhattan agli altri quartieri. In una New York coi nervi a fior di pelle sulla sicurezza nelle strade anche loro sono diventati il pomo delle discordie. Sono uno dei simboli di quello che non va, dell'irritazione quotidiana. Perché «nella mente della maggior parte della gente il più grosso problema della criminalità si traduce in una reazione allergica al minimo senso di disordine nel loro ambiente», spiega il criminologo di Harvard George Kelling: «Il disordine è sentito come l'anticamera di crimini più gravi», aggiunge, citando la teoria del «vetro rotto ad una sola finestra» che può portare un intero quartiere allo sfacelo se nessuno pensa a ripararlo. Dai barboni che dormono, urinano e defecano sui marciapiedi, ai ragazzotti neri che assordano la città con i loro «boom-box», o potentissimi stereo portatili, il duello tra il «tropic gentile» Dinkins e il «duro» Giuliani ruota in gran parte attorno a questo problema «psicologico».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

■ NEW YORK. La sveglia del «tutti per uno, uno per tutti», l'ha voluta dare Clinton in persona anticipando di un giorno la visita a New York per il discorso che pronuncerà oggi all'assemblea generale dell'Onu. Obiettivo: dare una mano a David Dinkins, il sindaco democratico uscente che il 22 novembre dovrà nuovamente misurarsi in un duello all'ultimo voto con lo sfidante repubblicano Rudolph Giuliani. Nel programma del presidente, arrivato ieri a New York sull'Air Force One con accanto lo stesso Dinkins che era andato a «prenderlo» a Washington, c'erano ben due iniziative politiche: un'assemblea aperta sulla riforma sanitaria a Fresh Meadows, nel Queens, e una cena per raccogliere fondi, da 1.000 dollari a persona, 10.000 dollari a tavolo, all'Hotel Sheraton a Manhattan, co-ospiti le due massime personalità democratiche della città, il governatore Mario Cuomo e il senatore Patrick Moynihan.

Quello partito dalla Casa Bianca è un ordine di mobilitazione generale. Che va oltre il coinvolgimento personale, senza precedenti in un'elezione locale, del presidente. Ciascuno è stato chiamato a far la sua parte. Jesse Jackson ieri era a Harlem nera. Alla scorta di Clinton seguiranno quella del suo vice Gore e di parecchi altri membri del governo. Perdere New York, la roccaforte del voto liberal, per i democratici sarebbe un duro colpo. Già gli brucia aver perso quattro mesi fa Los Angeles conquistata da un businessman repubblicano presentatosi come candidato indipendente. Ci troveremo più a nostro agio nel ricandidarci alla Casa

Dinkins, sindaco nero di New York. Nelle elezioni di novembre dovrà affrontare Rudolph Giuliani

uscire di casa.

La risposta di Dinkins, il tranquillo gentiluomo nero dall'aploomb e dal guardaroba impeccabile è che il suo avversario si appiglia ad «una New York mitica del passato, quella dei lampioni a gas, dei vecchi buoni tempi che in realtà non ci sono mai stati». Gli ribatte di aver assunto lui più poliziotti di qualunque altro sindaco. Si ripresenta, come aveva fatto nel 1989, come il «quartiere», l'uomo, capace di tenere insieme una situazione che sarebbe altrimenti esplosiva, uno che ricuce anziché uno che «per temperamento» è portato a spaccare come Giuliani.

In questa campagna c'è un tema che nessuno solleva apertamente, tanto è spinoso, ma tutti hanno in mente e considerano decisivo: il fatto che Dinkins è nero e Giuliani è bianco. Nell'89 tutti i neri ave-

vano votato Dinkins, due terzi dei bianchi per Giuliani. L'ago della bilancia è rappresentato dagli ispanici. Giuliani ha portato dalla sua trasfuga importanti. Quelli di Dinkins sollevano lo spettro di un rinalzamento dei sentimenti razzisti. Giuliani risponde che cercano di «demonizzarlo», insiste che legge e ordine servono a tutti. E si guarda bene dal presentare il duello come uno scontro tra destra e sinistra. «Se finisce ad essere uno scontro tra conservatori e liberali, tra democratici e repubblicani, non possiamo che perdere», lo aveva ammonito Frank Luntz, che gli organizzava la campagna dopo aver organizzato nelle scorse presidenziali quella di Ross Perot.

Il fattore che più di ogni altro lascia la corsa aperta, l'esito imprevedibile, è che in fin dei conti Dinkins non ha affatto

fatto male. Con i suoi 300.000 posti di lavoro sacrificati alla recessione, il nervosismo e le ansie a fior di pelle, il record di omicidi, i servizi in frantumi, le finanze disastrose, le scuole che hanno aperto a singhiozzo, la Grande mela ha continuato bene o male a reggere, non è esplosa, non ci sono state baricate come a Los Angeles. Dinkins ha avuto le sue Mini-Tangentopoli, ha dovuto licenziare i suoi strettissimi collaboratori accusati di aver fatto favori a imprese in cui avevano interessi, ha rapporti tesi con la polizia, è stato accusato da una commissione istituita dallo stesso Cuomo di aver gestito con poca energia gli scontri di un anno fa a Brooklyn tra neri ed ebrei ortodossi. Ma la città più difficile da amministrare al mondo ha tutto sommato tenuto ed è il suo avversario a dover fare i conti con l'ansia del «salto nel buio».

CCT

CERTIFICATI DI CREDITO
DEL TESORO

- La durata di questi CCT inizia il 1° ottobre 1993 e termina il 1° ottobre 2000.
- Fruttano interessi che vengono pagati alla fine di ogni semestre. La prima cedola, del 5% lordo, verrà pagata il 1° aprile 1994. L'importo delle cedole successive varierà sulla base del rendimento lordo all'emissione dei BOT a 12 mesi maggiorato dello spread di 30 centesimi di punto per semestre.
- Il collocamento dei titoli avviene tramite procedura d'asta riservata alle banche e ad altri operatori autorizzati, senza prezzo base.
- Per il primo semestre il rendimento effettivo netto è dell'8,94% annuo nell'ipotesi di un prezzo di aggiudicazione alla pari.
- Il prezzo d'aggiudicazione d'asta e il rendimento effettivo verranno comunicati dagli organi di stampa.
- I privati risparmiatori possono prenotare i titoli presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle aziende di credito fino alle ore 13,30 del 28 settembre.
- Il pagamento del prezzo di aggiudicazione dovrà avvenire il 1° ottobre.
- Per le operazioni di prenotazione e di sottoscrizione dei titoli non è dovuta alcuna provvigione.
- Il taglio minimo è di cinque milioni di lire.
- Informazioni ulteriori possono essere chieste alla vostra banca.